

ALESSIO VIOLA

DOVE COMINCIA LA NOTTE

È impossibile colpire al cuore chi non ha cuore. Fra banditi etici e sbirri spietati, Alessio Viola racconta il lato oscuro di Bari.

GIANCARLO DE CATALDO



Rizzoli

LA SCALA NOIR

Alessio Viola

Dove comincia la notte

Rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 2013 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-06348-7

Prima edizione: febbraio 2013

Dove comincia la notte

*A Cesare, che con mille fili invisibili
mi tiene legato al mondo.*

Questo romanzo è ispirato a fatti realmente accaduti negli anni Novanta. L'Autore li ha studiati consultando migliaia di pagine di atti giudiziari, avvalendosi dell'aiuto prezioso e amichevole di Giuseppe Scelsi, intrecciando le cronache ufficiali ai tanti racconti ascoltati mentre lavorava nei locali della notte. Nomi, luoghi, date e professioni sono stati adattati per esigenze narrative, vanno quindi considerati opera di fantasia.

Quella che è del tutto reale è Bari, la sua bellezza crepuscolare, le sue mille contraddizioni, le anime graffiate delle persone che la vivono.

Bari, 1999

La macchina del poliziotto era un cesso. Ovunque scontrini di parcheggi, pacchetti di crackers sbriciolati, lattine di Peroni, tovaglioli sporchi di ketchup che sembravano rifiuti di un pronto soccorso, giornali che risalivano ai tempi dell'attentato a Kennedy. Non ricordava più da quanti mesi non la lavava e, soprattutto, non ricordava perché avrebbe dovuto. Il motore girava ancora, e tanto bastava. Quei cazzo di coreani le sapevano fare bene le auto, la sua era leggera da guidare, silenziosa, poco appariscente: l'ideale per seguire uno spacciatore. A lungo aveva preferito le due ruote, ma ormai in città chiunque lo vedeva passare in moto, magari con qualche collega messo anche peggio di lui, capiva che era a caccia. Quasi mai grossa, per la verità: *topini*, come vengono chiamati a Bari gli scippatori, o piccoli pusher, ubriachi, puttane e tossici, roba del genere.

Al solito porcaio, quella sera nell'abitacolo rischiavano di aggiungersi i resti della cena, un panino con salsiccia, patatine, melanzane sott'olio e ogni schifezza possibile, comprato in un baracchino lungo una strada di periferia. Per fortuna la birra, in quei luoghi dell'orrore culinario,

era sempre fredda al punto giusto, in ogni stagione, perché la conservavano nei cassoni frigo per gelati, e non faceva mai in tempo a ghiacciare del tutto, perché lo smercio era troppo rapido e massiccio. Stava per rientrare in macchina a mangiare, poi pensò che il deposito di rifiuti sarebbe aumentato oltre il livello di guardia e optò per sedersi a uno dei tavoli davanti al camper attrezzato come una friggitoria, vicino alle casermette.

Chissà per quale fantasia malata le avevano chiamate così: in realtà erano edifici enormi disposti sui viali lunghissimi – dove stavano parcheggiati vecchi e ingombranti automezzi, dalle jeep ai carri armati – fiancheggiati da camerate dove un tempo alloggiavano generazioni di soldati di leva. Ora quei soldati erano diventati professionisti, ma sulla loro utilità era meglio non porsi troppe domande. Quando era giovane, quella era periferia estrema, in mezzo al nulla, poi tutto intorno erano sorti palazzoni enormi che, paradossalmente, di colpo avevano reso la presenza delle caserme ingombrante per l'intero quartiere.

Il ragazzo che stava sorvegliando aveva mangiato praticamente gomito a gomito con lui, un paio di tavoli alla sua destra. Il poliziotto voleva capire se quello era un posto dove andava soltanto a vendere oppure anche a rifornirsi. Si rese subito conto che aveva un sacco di clienti fra i militari; non a caso in questura la segnalazione era arrivata dalle alte sfere dell'esercito, a cui non era sfuggito il traffico intorno alle salsicce. Lo spacciatore arrivava lì al tramonto, ma non regolarmente, non tutti i giorni, e si tratteneva fino a tardi. Già un paio di volte, per ingannare l'attesa, lo sbirro aveva passato serate intere a ingozzarsi di panini inzuppati d'olio e grasso animale e patatine fritte in un liquame scuro come il

mare a gennaio. Sembrava che tutti i malavitosi della città si cibassero unicamente di quella robbaccia; ogni volta che doveva pedinarne qualcuno finiva per mangiarci insieme in uno di quei posti al veleno che i baresi chiamano, affettuosamente, “pane e merda”. Rischiava di farsi scoppiare il fegato e gli toccava respirare per ore il tanfo infernale che si alzava dalle piastre di cottura per poi dominare il cielo basso delle notti d’inverno, e anche quello alto delle notti d’estate. Si incollava quasi all’aria, quell’odore, se lo attraversavi non te lo staccavi più di dosso. La nocività dei posti di lavoro.

Quella sera era arrivato sul tardi, sapeva che il tizio sarebbe rimasto fin dopo la mezzanotte. Le bustine di polveri varie e i pacchetti di stagnola erano già esauriti, così come le pillole e pure l’erba e il fumo: non c’era più niente da vendere. Se quel ragazzo avesse conosciuto il potere allucinante dell’olio rifritto si sarebbe messo a spacciare pure quello, c’era da scommetterci.

Il poliziotto si era sistemato a un tavolino rosso di plastica – di quelli che i fornitori regalano ai proprietari dei baracchini che garantiscono ordini importanti – con annesse sedie in tinta e l’irrinunciabile cestino per accogliere lanci non sempre precisi di tovaglioli sporchi e bottiglie di vetro.

Si sentiva una chiavica di stanchezza, la bocca mucillosa di quella cena letale. Aveva sperato che la birra servisse a sciogliere i grassi, ma si era solo alleata alla melma colesterolica che aveva appena ingollato. Risultato disastroso.

Il tizio si stava alzando dal suo tavolino-ufficio. Magro, fisico atletico, non aveva un bell’aspetto: un giaccone di quelli comprati dai cinesi, largo, sporco, con il colletto di pelliccia sintetica marrone, pieno di tasche, perfetto

per nascondere la merce. Un cappello da baseball calato sulla fronte, per fare paura ai ragazzini che andavano da lui a comprare in processione, jeans e scarpe vere-finte-Nike dai colori improbabili e sbiaditi. La faccia era quella prevista dalle migliori antologie lombrosiane, scavata, scura, baffi spioventi e neri, capelli che spuntavano da sotto il cappellino, abbastanza lunghi da mostrare la scarsa familiarità con shampoo e barbieri. “Strano, sembra me da giovane” si disse il poliziotto, e sorrise, pensando alle tonnellate di cliché sulla somiglianza fra guardie e ladri di cui sono da sempre disseminati libri e film. Roberto De Angelis, soprintendente della Polizia di Stato, era uno sbirro di una certa cultura, questo andava detto.

Seduto sulla sedia di plastica rossa, le gambe distese, il giaccone abbottonato da marinaio, il collo alto a coprire la nuca, anche lui con un cappello grigio di cotone spesso – aveva evitato quello blu alla “cuculo”, troppo scontato – si rendeva conto che in effetti a separarlo dal ragazzo che teneva sotto controllo c’era solo una sottile ma tenace lamina multistrato di storia, famiglia e amori. Gli anni di sport gli avevano lasciato in eredità, dopo che aveva smesso, il classico ingrassamento veloce e irreversibile, così adesso si era collocato in modo stabile intorno ai cento chili e, anche se conservava una certa agilità e un’andatura piuttosto leggera, nel complesso la sua era la tipica sagoma dell’orso cittadino. La barba incolta, grigia con chiazze bianche divenute col tempo protagoniste assolute del volto, e una chioma sempre più rada ma ostinatamente raccolta in un codino che metteva in patetica evidenza la stempiatura: tutto lo posizionava in un ideale schedario fotografico accanto a Giacinto, l’uomo dal nome mitologico che stava studiando.